

Lev Nikolaevič Tolstoj

I racconti  
di Sebastopoli

*introduzione di* ERIDANO BAZZARELLI  
*traduzione di* GIOVANNI FACCIOLI

Biblioteca Universale Rizzoli

SEBASTOPOLI  
nel dicembre dell'anno 1854

L'AURORA comincia appena a colorare l'orizzonte sopra al monte Sapùn<sup>1</sup>; la superficie azzurro-cupa del mare ha già rigettato da sé le tenebre notturne e aspetta il primo raggio di sole per far giocare il suo gaio scintillio; dalla baia si diffondono freddo e nebbia: neve non ce n'è, tutto è nero, ma l'acuto gelo del mattino punge il volto e scricchiola sotto i piedi, e il lontano incessante scroscio del mare, rotto ogni tanto dai colpi che rombano a Sebastopoli, è solo ad infrangere il silenzio del mattino. Sulle navi tutto è muto; batte l'ora ottava.

A Siévernaia l'attività del giorno comincia poco per volta a sostituirsi alla quiete della notte: qui si fa il cambio delle sentinelle, fra un tintinnar di fucili, là un dottore già si affretta verso l'ospedale, là ancora un soldatino, sbucato fuori da un ricovero di terra, si lava con l'acqua diaccia il viso abbronzato e, voltosi verso l'oriente che si arrossa, facendo in fretta il segno della croce, prega Dio; altrove un'altra e pesante *madzara*<sup>2</sup>, tirata da cammelli, si trascina, scricchiolando, verso il cimitero a seppellire i morti insanguinati di cui è carica fin quasi al sommo... Vi avvicinate alla banchina: vi colpisce uno speciale odore di carbon fossile, di concime, di umidità e di carne bovina; mille cose diverse, legna, carne, gabbioni, farina, ferro, eccetera, giacciono a muc-

<sup>1</sup> Sorge in fondo alla rada di Sebastopoli, a sud.

<sup>2</sup> Specie di grande carro usato in Crimea e, in generale, dai tartari.

chi accanto alla banchina; soldati di diversi reggimenti, con sacchi e fucili, o senza sacchi e senza fucili, si affollano là, fumano, s'ingiuriano, trascinano pesi sul vapore che, fumando, sta presso il pontile; svelti canotti pieni di ogni sorta di gente - soldati, marinai, mercanti, donne - attraccano alla banchina o se ne staccano.

— Alla Gràfskaia<sup>1</sup>, vostra nobiltà? Favorite, — e due o tre marinai in congedo, alzandosi in piedi nei canotti, vi offrono i loro servizi.

Voi scegliete quello che vi è più vicino, scavalcate la carogna semiputrefatta di un cavallo baio che giace là nel fango accanto alla barca, e vi dirigete verso il timone. Vi siete staccato dalla riva. Intorno a voi il mare, che già splende nel sole del mattino, davanti un vecchio marinaio, con un pastrano di pelo di cammello, e un ragazzino dai capelli chiari che in silenzio lavorano alacremente di remi. Guardate le moli rigate delle navi, sparse vicino e lontano nella baia, le scialuppe che si muovono, piccoli punti neri, per l'azzurro splendente, le belle luminose costruzioni della città, colorate dai raggi rosei del sole mattutino, che si scorgono da quella parte, la spumeggiante linea bianca del molo e le navi colate a fondo, dalle quali emergono tristemente qua e là le nere cime degli alberi, e la lontana flotta nemica che langue laggiù all'orizzonte cristallino del mare, e gli spruzzi di spuma in cui saltellano le bolle d'acqua salsa sollevate dai remi; ascoltate i suoni monotoni delle voci che giungono fino a voi sull'acqua e quelli solenni del cannoneggiamento che vi sembra si faccia più intenso a Sebastopoli.

Non è possibile che al pensiero di essere voi pure in Sebastopoli non sia penetrato nell'anima vostra un senso di coraggio e di orgoglio e che il sangue non abbia preso a circolare più rapido nelle vostre vene.

— Vostra nobiltà! Appoggiate diritto sul Kisten-

<sup>1</sup> Nome di una calata del porto.

tìn<sup>1</sup>, — vi dice il vecchio marinaio, voltandosi all'indietro per verificare la direzione che voi date alla barca timoneggiando verso destra. “

— Ha ancora tutti i suoi cannoni, — osserva il ragazzo dai capelli chiari, mentre si passa accanto alla nave, esaminandola.

— E come no? È nuova e c'è vissuto Kornilov<sup>2</sup>, — nota il vecchio, alzando anche lui gli occhi sulla nave.

— Ve', dov'è scoppiata! — dice il ragazzo, dopo un lungo silenzio, guardando una bianca nuvoletta di fumo che dilegua, apparsa a un tratto in alto sulla baia meridionale<sup>3</sup> e accompagnata dal suono secco d'uno scoppio di bombe.

— È lui<sup>4</sup>, che oggi spara con una nuova batteria, — soggiunge il vecchio, sputandosi su una mano con indifferenza. — Su, forza di remi, Miska, sorpasseremo la scialuppa. — E il vostro canotto avanza più veloce sul largo increspamento della baia, sorpassando infatti una scialuppa, nella quale sono accatastati dei sacchi e dei soldati maldestri che remano in modo ineguale, e approda alla calata Gràfskaia, fra una quantità di imbarcazioni d'ogni specie ormeggiate.

Sulla banchina si agitano rumorosamente folle di soldati grigi, di marinai neri e di donne multicolori. Delle donne vendono panini, dei contadini russi, coi *samovàr*, gridano: « *Sbitegn*<sup>5</sup> bollente », e lì presso, sui primi gradini dello scalo, stanno alla rinfusa palle di cannone arrugginite, bombe, mitraglia e cannoni di bronzo di diverso calibro; un po' più lontano

<sup>1</sup> Forma popolare, alterata, di « Konstantin » (Costantino), nome del forte che dominava l'ingresso della rada di Sebastopoli da nord.

<sup>2</sup> Uno dei tre ammiragli a cui fu affidata nel primo tempo la difesa di Sebastopoli (gli altri due erano Nachimov e Istomin). Tutt'e tre dovevano poi cadere gloriosamente sui bastioni della città assediata.

<sup>3</sup> Diramazione della rada di Sebastopoli, verso sud.

<sup>4</sup> Il nemico.

<sup>5</sup> Bevanda fatta con acqua calda e miele.

c'è un grande spiazzo dove sono sparsi enormi travi, affusti di cannoni, soldati che dormono; ci sono cavalli, carriaggi, pezzi d'artiglieria e cassoni verdi, fasci di fucili di fanteria; vanno e vengono soldati, marinai, ufficiali, donne, bambini e mercanti; passano carrette cariche di fieno, di sacchi, di barili: qua e là passano un cosacco e un ufficiale a cavallo, un generale in carrozzino. A destra la via è sbarrata da una barricata, sulla quale stanno alcuni cannoncini alle feritoie, e accanto ad essi è seduto un marinaio che fuma la pipetta. A sinistra c'è una bella casa, con cifre romane sul frontone, e sotto di esso stanno soldati e barelle insanguinate; dappertutto voi vedete le tristi tracce d'un accampamento militare. La vostra prima impressione è senza dubbio sommamente sgradevole: quello strano miscuglio di vita d'accampamento e di vita cittadina, di una bella città e d'un sudicio bivacco, non solo non è bello, ma sembra un abominevole disordine; vi parrà anzi che tutti siano presi da spavento, si affannino e non sappian che fare. Ma date uno sguardo più da vicino al viso di questi uomini che si muovono intorno a voi e capirete tutt'altra cosa. Guardate magari quel piccolo soldatino del treno, che conduce a bere tre cavalli bai e canticchia qualche cosa fra sé con tanta tranquillità, che evidentemente non si smarrirà mai in mezzo a quella folla eterogenea, che per lui non esiste nemmeno, ma farà il suo dovere, qualunque esso sia - abbeverare i cavalli o trascinare i cannoni - con la stessa tranquillità, sicurezza e indifferenza come se tutto ciò accadesse in qualche altro posto, a Tula o a Saransk. Voi leggete la stessa espressione anche nel volto di quest'ufficiale che vi passa accanto con guanti impeccabilmente bianchi, e nel volto del marinaio che fuma la pipa, seduto sulla barricata, e nel volto dei soldati portatori che aspettano con le barelle sulla gradinata dell'ex circolo, e nel volto di questa ragazza che, per timore di bagnarsi il vestito di color

rosa, attraversa la strada saltando di pietra in pietra.

Sì! Vi attende certamente una delusione, se venite per la prima volta a Sebastopoli. Invano cercherete, sia pure su un sol viso, tracce di ansia, di smarrimento e perfino di entusiasmo, di rassegnazione alla morte, di risolutezza; nulla di tutto ciò: vedrete uomini di ogni giorno tranquillamente intenti alle faccende di ogni giorno, sicché forse vi rimprovererete il vostro eccessivo entusiasmo, dubiterete un poco della giustezza del concetto che, sull'eroismo dei difensori di Sebastopoli, si è formato in voi in base ai racconti, alle descrizioni e a quello che vedete e udite da Siévernaia. Ma prima di dubitare, andate sui bastioni, osservate i difensori di Sebastopoli nel luogo stesso della difesa o, meglio, entrate direttamente in quella casa di fronte, che era prima il circolo di Sebastopoli e sulla gradinata della quale stanno i soldati con le barelle: vedrete là i difensori di Sebastopoli, vedrete là scene spaventevoli e tristi, sublimi e curiose, ma che fanno stupire e che elevano l'anima.

Entrate nella grande sala del circolo. Appena avete aperto la porta, vi colpiscono a un tratto la vista e l'odore di quaranta o cinquanta amputati o feriti gravissimi, alcuni distesi sulle brande, la maggior parte per terra. Non cedete al sentimento che vi trattiene sulla soglia della sala, è un brutto sentimento: andate avanti, non vergognatevi d'aver l'aria di essere venuto a *vedere* quelli che soffrono, non vergognatevi di avvicinarvi e di parlare con loro: gl'infelici amano vedere un volto umano compassionevole, amano parlare delle loro sofferenze e udire parole d'amore e di simpatia. Procedete in mezzo alle file dei letti e cercate un viso meno severo e meno dolorante, al quale v'indurrete ad accostarvi per discorrere un poco.

— Tu dove sei ferito? — domandate, irresoluto e timido, a un vecchio soldato smunto che, seduto sul-

ge, frusciano in aria le pietre e vi vedete inzaccherato di fango. A questi rumori voi provate uno strano senso di piacere e insieme di paura. Nel momento in cui sapete che la granata vola verso di voi, infallibilmente vi viene l'idea che questa granata vi ucciderà; ma un senso d'amor proprio vi sostiene e nessuno si avvede del coltello che vi squarcia il cuore. Però, quando la granata è volata oltre, senza toccarvi, vi rianimate e s'impadronisce di voi, ma solo per un attimo, un senso di sollievo, indicibilmente piacevole, cosicché trovate un fascino particolare nel pericolo, in questo giuoco di vita e di morte; vorreste che ancora e ancora cadessero più vicino a voi granate o bombe. Ma ecco, la sentinella grida ancora con la sua voce forte e profonda: « Mortaio! », e di nuovo il fischio, il tonfo e lo scoppio di una bomba, ma insieme con questo rumore vi colpisce il lamento di un uomo. Vi avvicinate al ferito, che, nel sangue e nel fango, ha uno strano aspetto non più umano, mentre arriva una barella. Il marinaio ha uno squarcio nel petto. Nei primi istanti, sul suo volto spruzzato di fango si vedono solo lo spavento e una certa espressione fittizia e prematura di sofferenza, propria di ogni uomo in quello stato; ma nel momento che gli portano la barella ed egli stesso vi si distende sul fianco sano, voi notate che quell'espressione si muta in un'espressione di entusiasmo e di un alto, indicibile pensiero: gli occhi brillano di luce più viva, i denti si serrano, la testa con uno sforzo si rialza e, quando lo si solleva, egli fa fermare la barella e a stento, con voce tremante, dice: « Addio, fratelli! ». Vuol dire ancora qualche cosa, e si vede che vuol dire qualcosa di commovente, ma ripete ancora una volta: « Addio, fratelli! ». In quel momento un marinaio, suo compagno, gli si avvicina, mette il berretto sul capo che il ferito gli protende e tranquillamente, dondolando con indifferenza le braccia, ritorna al proprio cannone.

tuto scambiarlo, avendolo incontrato due volte in casa di un comune amico). Inoltre, che piacere poteva esserci per lui nel passeggiare con quei signori Obzogov e Sùslikov, quando, anche senza di ciò, li incontrava e stringeva loro la mano sei volte al giorno? Non per questo era venuto alla *musica*.

Avrebbe voluto avvicinarsi all'aiutante col quale scambiava il saluto e discorrere un po' con quei signori, non perché i capitani Obzogov e Sùslikov e il tenente Pastetski vedessero che egli parlava con loro, ma semplicemente perché erano persone piacevoli, inoltre sapevano tutte le novità, e le avrebbero raccontate.

Ma perché dunque il capitano in seconda Michailov temeva di avvicinarsi a loro e non vi si risolveva? « E se ora non mi salutassero? », pensava, « oppure mi salutassero e poi continuassero a parlare tra loro, come se io non ci fossi, o si scostassero addirittura da me e io restassi solo fra gli *aristocratici*? ».

La parola *aristocratici* (nel senso di gruppo superiore, scelto, in qualsivoglia classe sociale) ha acquistato da qualche tempo in Russia, dove pare che non dovrebbe affatto esistere, una grande popolarità ed è penetrata in tutti i luoghi e in tutti i ceti della società, dovunque è penetrata la vanità (e in quali condizioni di tempo e in quali circostanze non s'infila questa miserabile passione?): fra i mercanti, gli impiegati, gli scrivani, gli ufficiali, a Saratov, a Mamàdisci, a Vinnitsi, dovunque c'è gente. E poiché nella città assediata di Sebastopoli c'è molta gente, di conseguenza c'è anche molta vanità, vale a dire ci sono anche gli *aristocratici*, sebbene la morte sia sospesa sul capo di ognuno, *aristocratico* e *non aristocratico*.

Per il capitano Obzogov il capitano in seconda Michailov è un *aristocratico*, per il capitano in seconda Michailov l'aiutante Kalughin è un *aristocratico*, perché è aiutante di campo e dà del "tu" a un altro

aiutante. Per l'aiutante Kalughin il conte Nordov è un *aristocratico*, perché è aiutante di campo dell'imperatore.

> Vanità, vanità e vanità dappertutto, perfino sull'orlo della fossa e in mezzo a uomini pronti a morire per un alto convincimento. Vanità! Dev'essere questo il tratto caratteristico e la malattia particolare del nostro secolo. Perché fra gli uomini d'un tempo non si sentiva parlare di questa passione, come si parlava del vaiuolo o del colera? Perché nel nostro tempo vi sono soltanto tre specie di persone: le une che accettano il principio della vanità come un fatto che esiste necessariamente, e quindi giusto, e vi si sottomettono liberamente; altre che lo accettano come una disgraziata, ma ineluttabile condizione, e altre ancora che agiscono sotto il suo influsso con servile incoscienza? Perché gli Omero e gli Shakespeare hanno parlato dell'amore, della gloria, del dolore, ma la letteratura del nostro secolo è solo una storia interminabile di snobismi e di vanità?

Il capitano in seconda passò due volte esitante accanto al gruppetto dei *suoi aristocratici*, la terza volta fece uno sforzo su se stesso e gli si avvicinò. Il gruppetto era composto di quattro ufficiali: l'aiutante Kalughin, conoscente di Michailov, l'aiutante principe Galtsin, che era perfino un po' *aristocratico* per lo stesso Kalughin, il colonnello Neferdov, uno dei cosiddetti *centoventidue* uomini dell'alta società (rientrato in servizio dal congedo per questa campagna), e il capitano di cavalleria Praskuchin, che era pure uno di quei *centoventidue*. Per fortuna di Michailov, Kalughin era in eccellente disposizione di spirito (il generale aveva appena parlato con lui in maniera molto confidenziale e il principe Galtsin, che era giunto da Pietroburgo, si era fermato in casa sua): egli non stimò una cosa umiliante porgere la mano al capitano in seconda Michailov, il che però non si risolse a fare Praskuchin, il

sotto un aspetto tale che quei particolari dimostravano come lui, Kalughin, fosse un ufficiale molto attivo e valoroso, al che, mi sembra, sarebbe stato superfluo accennare, perché tutti lo sapevano e non avevano alcun diritto né motivo di dubitarne, eccettuato forse il defunto capitano Praskuchin, il quale, sebbene stimasse una fortuna il poter passeggiare a braccetto con Kalughin, soltanto il giorno prima aveva detto in segreto a un amico che Kalughin era una bravissima persona, ma, « sia detto fra noi, non ha nessun piacere di andare sui bastioni ».

Appena Praskuchin, che camminava a fianco di Michailov, si era separato da Kalughin e, avvicinandosi a un luogo meno pericoloso, già cominciava a sentirsi rivivere, aveva veduto un lampo brillare vivido dietro di lui e udito il grido di una sentinella: « Mortaio! », e le parole di uno dei soldati che camminavano dietro: « Viene giù proprio sul bastione! ».

Michailov si era voltato a guardare. Il punto luminoso della bomba sembrava si fosse fermato allo zenit e in una posizione tale che non si poteva assolutamente prevederne la direzione ulteriore. Ma questo durò solo un istante: la bomba con velocità crescente, e avvicinandosi sempre più, tanto che si vedevano già le scintille del tubo e si udiva il sibilo fatale, scendeva direttamente in mezzo al battaglione.

— A terra! — gridò una voce.

Michailov e Praskuchin si gettarono a terra. Praskuchin, socchiudendo gli occhi, udì soltanto che la bomba aveva picchiato sulla terra dura, in un punto molto vicino. Passò un secondo che parve un'ora: la bomba non scoppiava. Praskuchin si spaventò al pensiero di essersi forse dimostrato pauroso per nulla: forse la bomba era caduta lontano e gli era parso soltanto di udirne il fischio lì presso. Aprse gli occhi e vide con piacere che Michailov giaceva immobile sul terreno, proprio vicino ai suoi piedi. Ma a questo punto i suoi occhi s'incontrarono per un

attimo col tubo luminoso della bomba che girava rapidamente alla distanza di un *arscìn*<sup>1</sup> da lui.

Un terrore freddo, un terrore che escludeva ogni altro pensiero e sentimento, s'impadronì di tutto il suo essere. Egli si coprse il volto con le mani.

Passò ancora un secondo: un secondo durante il quale tutto un mondo di sentimenti, di pensieri, di speranze e di ricordi balenò nella sua mente.

« Chi ucciderà: me o Michailov, o tutti e due insieme? E se ucciderà me, dove mi colpirà? Se al capo, allora sarà tutto finito; ma se in una gamba, me la taglieranno, e io chiederò che mi diano assolutamente il cloroformio; e potrò ancora rimaner vivo. Ma forse ucciderà soltanto Michailov: allora racconterò che camminavamo insieme, che l'hanno ucciso e mi ha spruzzato di sangue. No, è più vicino a me... ucciderà me! ».

Allora si ricordò dei dodici rubli che doveva a Michailov, si ricordò anche di un altro debito contratto a Pietroburgo che da un pezzo avrebbe dovuto pagare; il motivo zingano che aveva cantato la sera prima gli venne in mente. Una donna che aveva amato gli apparve nella fantasia con una cuffia ornata di nastri lilla; un uomo da cui era stato offeso cinque anni addietro, e al quale non aveva fatto pagare l'offesa, gli tornò alla memoria, sebbene, insieme e indissolubilmente unito con questo e con mille altri ricordi, il pensiero della realtà - l'attesa della morte - non lo abbandonasse un istante. « Del resto, può darsi che non scoppi », pensò, e con disperata risolutezza voleva aprire gli occhi. Ma in quell'istante, ancora attraverso le palpebre chiuse, i suoi occhi furono colpiti da una fiammata rossa; con uno schianto terribile qualche cosa lo urtò in mezzo al petto; egli corse via senza saper dove, inciampò nella scia-bola che gli era venuta tra i piedi e cadde su un fianco.

<sup>1</sup> Vedi nota a pagina 59.

« Dio sia lodato! Sono soltanto contuso », fu il suo primo pensiero e voleva toccarsi il petto con le mani, ma le mani gli sembravano legate e una specie di morsa gli stringeva la testa. Nei suoi occhi balenavano dei soldati ed egli inconsciamente li contava. « Uno, due, tre soldati; ed ecco un ufficiale avvolto nel cappotto », pensava. Poi un lampo brillò nei suoi occhi, ed egli pensò con che arma avessero tirato: con un mortaio o con un cannone? Doveva essere stato con un cannone. Ed ecco, hanno ancora sparato; ecco ancora dei soldati: cinque, sei, sette soldati gli passavano sempre accanto. A un tratto ebbe paura che lo schiacciassero. Voleva gridare che era contuso; ma la bocca era così secca che la lingua gli si incollava al palato e una sete terribile lo tormentava. Sentiva qualche cosa di bagnato vicino al petto: questa sensazione di umido gli ricordava l'acqua e avrebbe perfino voluto bere quel liquido di cui era bagnato. « Certamente mi sono scorticato a sangue nel cadere », pensò e, cedendo sempre più alla paura che i soldati che continuavano a balenargli accanto lo schiacciassero, raccolse tutte le sue forze e volle gridare: « Portatemi via! », ma invece emise un gemito così orrendo che, nel sentirlo, provò paura. Poi dei fuochi rossi gli saltellarono negli occhi e gli parve che i soldati gli ponessero addosso delle pietre; i fuochi saltellavano sempre più radi e le pietre che gli ammucchiavano addosso lo schiacciavano sempre più. Fece uno sforzo per scostare quei sassi, si distese, e ormai non vedeva, non udiva, non pensava e non sentiva più. Era stato ucciso sul posto da una scheggia in mezzo al petto.

13

Michailov, vedendo la bomba, si era gettato a terra al pari di Praskuchin, e pensò e sentì infinite cose nei due secondi che la bomba rimase a terra prima

di scoppiare. Egli pregava mentalmente Dio e continuava a ripetere: « Sia fatta la Tua volontà! Ma perché ho preso servizio militare », pensava nello stesso tempo, « e sono anche passato in fanteria per prendere parte alla campagna? Non sarebbe stato meglio per me rimanere nel reggimento di ulani, nella città di T., e passare il tempo con la mia amica Natascia? Ed ecco ora quel che mi capita ». E cominciò a contare: uno, due, tre, quattro, almanacando che, se la bomba fosse scoppiata a un numero pari, egli sarebbe rimasto in vita, se a un numero dispari, sarebbe stato ucciso. « Tutto è finito: sono morto », pensò quando la bomba esplose (non si rese conto se fosse un numero pari o dispari), e sentì un colpo e un acuto dolore alla testa. « Signore, perdona i miei peccati! », proferì, giungendo le mani, si sollevò e cadde supino, privo di sensi.

La sua prima sensazione, quando rinvenne, fu quella del sangue che gli colava dal naso e del dolore alla testa, fattosi già molto più lieve. « È l'anima che se ne va », pensò. « Che ci sarà lassù? Signore, accogli in pace l'anima mia. È strano però », rifletté, « che, morendo, io oda così chiaramente i passi dei soldati e il rumore degli spari ».

— Qua una barella... ehi!... hanno ucciso il comandante di compagnia! — gridò sul suo capo una voce che involontariamente egli riconobbe per quella del tamburino Ighnatiev.

Qualcuno lo prese per le spalle. Egli si provò ad aprir gli occhi e vide sulla sua testa il cielo azzurro cupo, gruppi di stelle e due bombe che volavano sopra di lui, inseguendosi a vicenda; vide Ighnatiev, soldati con barelle e fucili, lo scavo della trincea e a un tratto ebbe la certezza di non essere ancora all'altro mondo.

Era stato ferito leggermente al capo da una pietra. La sua prima impressione fu quasi di rimpianto: si era così bene e così tranquillamente preparato al

è una di quelle perniciose verità<sup>1</sup> che si celano inconsciamente nell'animo di ciascuno e non debbono venire espresse, perché non diventino nocive, come la feccia del vino che non bisogna scuotere per non guastarlo.

Dov'è l'espressione del male che si deve fuggire? Dov'è l'espressione del bene che si deve imitare in questo racconto? Chi in esso è il malvagio e chi l'eroe? Tutti sono buoni e tutti sono cattivi.

Né Kalughin col suo brillante ardimento - *bravoure de gentilhomme*<sup>2</sup> - e la sua vanità, movente di tutti i suoi atti, né Praskuchin, individuo vuoto ed innocuo, benché caduto nella lotta per la fede, il trono e la patria, né Michailov con la sua timidezza, né Pest, ragazzo senza solidi convincimenti e principi, possono essere i malvagi o gli eroi di questo racconto.

L'eroina del mio racconto, quella che io amo con tutte le forze dell'anima, che mi sono sforzato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre fu, è e sarà bellissima, è la verità<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> e <sup>3</sup> Nel primo caso, in russo: *istina* (= verità intellettuale, concettuale), nel secondo: *pravda* (= verità morale, verità in atto, e contiene l'idea di giustizia). Vedi nella *Nota* introduttiva, a pagina 8.

<sup>2</sup> Bravura di gentiluomo.

## SEBASTOPOLI nell'agosto dell'anno 1855

### I

Alla fine di agosto per la grande strada incassata fra le rocce che conduce a Sebastopoli, tra Duvan-ka<sup>1</sup> e Bachcisarài, nella polvere densa e ardente, procedeva al passo un baroccino da ufficiali (di quel tipo particolare che non s'incontra più in nessun luogo e che è qualcosa tra il calesse ebreo, il carretto russo e la *cesta*<sup>2</sup>).

Nel veicolo, sul davanti, sedeva sulle calcagna, tirando le redini, un attendente, in tunica di anchina e con un berretto già da ufficiale, ora del tutto afflosciato; dietro, sui fagotti e sacchi, coperti da un cappotto da soldato, sedeva un ufficiale di fanteria in cappotto estivo. L'ufficiale era, per quanto si poteva arguire, data la sua posizione, di statura non alta, ma oltremodo largo e non tanto da spalla a spalla quanto dal petto alla schiena; era largo e massiccio, il collo e la nuca erano in lui molto sviluppati e tesi. La cosiddetta vita, la strozzatura a metà del tronco, in lui non esisteva, ma non esisteva neppure la pancia, al contrario egli era piuttosto magro, specialmente nel viso coperto da un'abbronzatura malsana e giallastra. Il suo volto sarebbe stato bello, senza una certa gonfiezza e le rughe molli e profonde che non erano quelle della vecchiaia, ma confondevano e ingrossavano i lineamenti, dando a tutto il

<sup>1</sup> Ultima fermata prima di Sebastopoli (*N.d.A.*).

<sup>2</sup> Sorta di baroccino e di carrozza (in francese *panier*).

viso un'espressione sciupata e rozza. I suoi occhi erano piccoli, bruni, oltremodo arditi e perfino insolenti; i baffi assai folti, ma non larghi, e mordicchiati; il mento poi e soprattutto gli zigomi coperti da una barba di due giorni straordinariamente ispida, spessa e nera. L'ufficiale, il 10 maggio, era stato ferito da una scheggia al capo, sul quale portava tuttora la fasciatura, e adesso, sentendosi ormai da una settimana del tutto guarito, dall'ospedale di Simferopol se ne andava al reggimento, che stava in qualche posto laggiù, donde veniva l'eco dei colpi, ma non aveva ancora potuto saper bene da nessuno se si trovasse proprio a Sebastopoli, a Siévernaia o ad Inkerman. Le cannonate si udivano già, specialmente quando non c'era l'ostacolo dei monti o quando le portava il vento, oltremodo chiare, frequenti e, a quanto pareva, vicine: ora un'esplosione sembrava scuotere l'aria e faceva involontariamente sussultare, ora colpi meno forti si succedevano rapidi, come il rullo di un tamburo, interrotto ogni tanto da un rombo impressionante, ora tutto si fondeva in un rimbombante fracasso, simile ai colpi di tuono, quando il temporale infuria ed è appena cominciato l'acquazzone. Tutti dicevano, e del resto si sentiva, che era in corso un bombardamento terribile. L'ufficiale incitava l'attendente: sembrava che avesse desiderio di arrivare il più presto possibile. Incontro a lui veniva un grosso convoglio di contadini russi che avevano portato vettovaglie a Sebastopoli ed ora ritornavano di là coi carri pieni di soldati, malati e feriti in cappotti grigi, marinai in pastrani neri, volontari coi fez rossi e militi barbuti. La vettura dell'ufficiale dovette fermarsi in mezzo a una nuvola fitta e immobile di polvere, sollevata dai carri, e l'ufficiale, socchiudendo gli occhi e aggrottando le ciglia per via della polvere che gli entrava negli occhi e negli orecchi e gli s'incollava sul viso sudato, guardava con rabbiosa indifferenza le facce

dei malati e dei feriti che gli passavano accanto.

— Quello è un soldato invalido della nostra compagnia, — disse l'attendente, voltandosi verso il padrone e indicandogli un carro pieno di feriti che in quel momento era giunto alla loro altezza.

Sul davanti del carro sedeva di fianco un contadino russo barbuto, in cappello di lana, che, tenendo sotto il braccio il manico della frusta, vi stava annodando una corda. Dietro di lui, sballottati nel carro, v'erano cinque soldati in diversi atteggiamenti. Uno, con una mano fasciata e legata con una cordicella, col cappotto gettato sopra una camicia molto sudicia, benché magro e pallido, sedeva baldanzoso in mezzo al carro e, vedendo l'ufficiale, stava per togliersi il berretto, ma poi, ricordatosi probabilmente di essere ferito, fece mostra di volersi solo gratitare in testa. Un altro, accanto a lui, giaceva proprio sul fondo del veicolo; gli si vedevano soltanto le due mani, con le quali si teneva alle sponde del carro, e le ginocchia sollevate che, come un fascio di fibre di tiglio, dondolavano da tutte le parti. Un terzo, col viso gonfio e la testa fasciata, sulla quale spuntava un berretto da soldato, sedeva di fianco con le gambe penzoloni verso le ruote e, appoggiati i gomiti alle ginocchia, pareva sonnecchiasse. Proprio a lui si rivolse l'ufficiale in viaggio.

— Dolznikòv! — gridò.

— Presente! — rispose il soldato, aprendo gli occhi e togliendosi il berretto, con una voce di basso così profonda e a scatti come se venti soldati avessero gridato insieme.

— Quando sei rimasto ferito, fratello?

Gli occhi vitrei e gonfi del soldato si animarono: evidentemente aveva riconosciuto il suo ufficiale.

— Salute a vostra nobiltà! — disse egli con la stessa voce di basso a scatti.

— Dove sta ora il reggimento?

— L'alfiere? — disse il sergente maggiore, sconcertando ancora di più Volodia con lo sguardo fuggitivo che gli lanciò e che pareva domandare: « Che razza di alfiere è questo e mette forse conto di alloggiarlo in qualche posto? ». — Ma in basso, vostra alta nobiltà, dal capitano in seconda, si potrà alloggiare sua nobiltà, — continuò egli, dopo aver pensato un po', — ora il capitano in seconda è sul bastione e il suo lettino è vuoto.

— E così vi accontentate per il momento? — disse il comandante della batteria. — Penso che siate stanco, domani poi vi aggiusteremo meglio.

Volodia si alzò e salutò.

— Volete del tè? — disse il comandante della batteria, quando egli era già vicino alla porta. — Si può far preparare il *samovàr*.

Volodia salutò ancora e uscì. L'attendente del colonnello lo condusse da basso e lo fece entrare in una stanza nuda e sudicia, nella quale era sparso diverso ciarpame e v'era un letto di ferro senza biancheria né coperta. Sul letto, avviluppato in un grosso cappotto, dormiva un uomo in camicia rosa.

Volodia lo prese per un soldato.

— Piotr Nikolàievic! — disse l'attendente, toccando la spalla del dormiente. — C'è un alfiere che deve coricarsi qui... Questo è il nostro allievo ufficiale, — soggiunse, rivolto a Volodia.

— Ah, non vi incomodate, vi prego! — disse Volodia; ma l'allievo, un giovane alto, massiccio, biondo, con una fisionomia bella, ma molto sciocca, si alzò dal letto, si buttò sulle spalle il cappotto e, visibilmente non ancora desto, uscì dalla stanza.

— Non importa, dormirò nel cortile, — borbottò.

14

Com'egli restò solo coi suoi pensieri, il primo sentimento di Volodia fu la paura per quello stato di tumulto e di sconforto in cui si trovava l'anima sua.

Avrebbe voluto addormentarsi e dimenticare tutto ciò che lo circondava e, soprattutto, se stesso. Spense la candela, si stese sul letto e, toltosi il cappotto, se ne coprì il capo per sottrarsi alla paura del buio, alla quale andava soggetto fin dall'infanzia. Ma d'improvviso gli venne l'idea che una bomba potesse piombar là, sfondare il tetto e ucciderlo. Egli tese l'orecchio: sopra il suo capo risonavano i passi del comandante della batteria.

« Del resto, se anche cadrà », pensò, « prima ucciderà quelli di sopra e poi me; almeno non soltanto me ». Questo pensiero lo calmò un poco; stava già per addormentarsi. « E se all'improvviso di notte prendessero Sebastopoli e i francesi facessero irruzione qui? Con che cosa potrei difendermi? ». Di nuovo si alzò e si mise a camminare per la stanza. La paura di un pericolo reale aveva soffocato in lui la misteriosa paura delle tenebre. Oltre la sella e il *samovàr*, non c'era nella stanza alcun oggetto duro. « Sono un miserabile, un vigliacco, un ignobile vigliacco! », pensò a un tratto, e daccapo tornò a un penoso sentimento di disprezzo, anzi di disgusto verso se stesso. Si coricava di nuovo, sforzandosi di non pensare. Allora, fra gli scoppi ininterrotti che facevan tremare i vetri dell'unica finestra, le impressioni della giornata sorgevano involontariamente nella sua immaginazione e tornavano a ricordargli il pericolo: ora sognava feriti e sangue, ora bombe e schegge che piombavano nella stanza, ora la graziosa suora di carità che lo fasciava morente e piangeva su di lui, ora la mamma che lo accompagnava alla partenza nel capoluogo e, fra le lacrime, pregava ardentemente davanti a un'immagine miracolosa; e di nuovo il sonno gli pareva una cosa impossibile. Ma d'un tratto il pensiero di Dio onnipotente e buono, che poteva far tutto ed esaudire ogni preghiera, gli venne chiaro alla mente. S'inginocchiò, si fece il segno della croce e giunse le mani, come

gli avevano insegnato a fare nell'infanzia quando pregava. Questo gesto lo trasportò di colpo verso un sentimento di serenità da lungo tempo dimenticato.

« Se bisogna morire, se è necessario ch'io più non esista, Signore, fa' che così sia », pensava, « fa' che così sia al più presto; ma se occorre il coraggio, se occorre la fermezza che io non ho, dammeli, salvami dalla vergogna e dal disonore ch'io non posso sopportare, ma insegnami quel che devo fare per compiere la Tua volontà ».

L'anima sua infantile, atterrita e limitata, si fece a un tratto più maschia, si rischiarò e vide fuori vasti, luminosi orizzonti. Molte cose ancora pensò e sentì egli durante il breve tempo che durò questo sentimento. Presto si addormentò tranquillo e sereno, al rumore degli scoppi e del frastuono del bombardamento, che facevano tremare i vetri.

Gran Dio! Tu solo hai ascoltato e conosci le semplici, ma ardenti e disperate suppliche dell'ignoranza, del torbido pentimento, le preghiere per la guarigione del corpo e l'illuminazione dell'anima che salirono a Te da questo terribile luogo di morte, dal generale che un istante prima pensava alla colazione e alla croce di San Giorgio sul petto e che con paura sentiva la Tua vicinanza, fino al soldato esausto, affamato, pidocchioso, che si buttava sulla nuda terra della batteria Nicola e Ti pregava di mandargli la ricompensa da lui inconsciamente presentata per tutte le sue sofferenze! Sì, Tu non Ti stancasti di ascoltare le preghiere dei figli Tuoi, inviando loro dappertutto l'angelo consolatore che infondeva nell'anima la pazienza, il sentimento del dovere e il conforto della speranza.

15

Il maggiore dei Koseltsòv, avendo incontrato nella via un soldato del suo reggimento, s'incamminò insieme con lui direttamente verso il quinto bastione.

bandiera sull'altura, ma in città non metterà piede... Aspetta, faremo ancora i conti con te: dacci il tempo, — concluse egli, rivolgendosi ai francesi.

— Si capisce, li faremo! — disse un altro con convinzione.

\* Lungo tutta la linea dei bastioni di Sebastopoli, dove per tanti mesi aveva ribollito una vita straordinariamente dinamica, che per tanti mesi avevano visto gli eroi, ai quali la morte dava il cambio, morire gli uni dopo gli altri e per tanti mesi suscitare la paura, l'odio e finalmente l'ammirazione dei nemici, sui bastioni di Sebastopoli non c'era più nessuno in nessun luogo. Tutto era morto, deserto, orrendo, ma non silenzioso: tutto ancora cadeva in rovina. Sulla terra che franava, sconvolta dalle recenti esplosioni, erano sparsi dappertutto affusti sconquassati che schiacciavano cadaveri - di russi e di nemici - pesanti cannoni di bronzo fattisi muti per sempre, scaraventati da una forza terribile nelle buche e per metà coperti di terra, bombe, granate, e di nuovo cadaveri, buche, schegge di travi, di blindate, e ancora cadaveri muti in cappotti grigi e turchini. Tutto ciò spesso sussultava ancora ed era rischiarato dalle vampate purpuree degli scoppi che continuavano a scuotere l'aria.

I nemici vedevano che qualche cosa di incomprendibile accadeva nella minacciosa Sebastopoli. Quelle esplosioni e quel silenzio di morte sui bastioni li facevano tremare; ma non osavano credere, ancora sotto l'impressione della resistenza forte e tranquilla di quel giorno, che l'incrollabile nemico fosse scomparso, e in silenzio, senza muoversi, attendeva trepidante la fine della lugubre notte.

Le truppe di Sebastopoli, come un mare in una notte fosca e tempestosa, riunendosi, spandendosi e trepidando ansiose in tutta la loro massa, ondeggiando presso la baia, sul ponte e a Siévernaia, si movevano lentamente nella impenetrabile oscurità,

lontano dal luogo dove avevano lasciato tanti valorosi fratelli, dal luogo tutto bagnato del loro sangue, dal luogo che per undici mesi era stato difeso contro un nemico due volte più forte e che ora era stato ordinato di abbandonar senza lotta.

La prima impressione di quell'ordine era stata per ogni russo indicibilmente penosa. Il secondo sentimento fu il timore di essere inseguiti. I soldati si sentivano senza difesa, appena abbandonate quelle posizioni nelle quali si erano abituati a combattere e ansiosamente si affollavano nel buio all'ingresso del ponte che un forte vento faceva oscillare. Fra il cozzare delle baionette e l'affollarsi dei reggimenti, delle vetture e delle milizie, si stringeva la fanteria, gli ufficiali a cavallo si facevano largo portando ordini; gli abitanti e gli attendenti coi bagagli, che non venivano lasciati passare, piangevano e supplicavano; con un fragore di ruote, l'artiglieria si apriva un varco verso la baia, affrettandosi per allontanarsi. Nonostante la distrazione di cure diverse e affannose, l'istinto della conservazione e il desiderio di togliersi al più presto possibile da quel terribile luogo di morte erano presenti nell'animo di ognuno. Questo sentimento era vivo e nel soldato ferito a morte che giaceva fra cinquecento altri feriti, sul selciato del lungomare di Paolo e chiedeva a Dio di poter morire; e nel riservista che con le ultime sue forze s'incuneava nella folla compatta per far largo a un generale che passava a cavallo, e nel generale che con fermezza dirigeva il passaggio e tratteneva l'impazienza dei soldati, e nel marinaio capitato in mezzo a un battaglione in marcia e schiacciato fino a perdere il respiro dalla folla ondeggiante, e nell'ufficiale ferito che quattro soldati portavano su una barella e, fermati dalla ressa, posavano a terra presso la batteria di Nicola; e nell'artigliere che per sedici anni aveva servito accanto al suo cannone e, per un ordine a lui incom-

\*  
prensibile dei superiori, aveva dovuto precipitarlo, con l'aiuto dei compagni, dalla riva scoscesa nella baia; e nei marinai che avevano allora colato a fondo le navi e ora, remando svelti, se ne allontanavano sulle scialuppe. Sbucando dall'altro capo del ponte, quasi ogni soldato si toglieva il berretto e si faceva il segno della croce. Ma sotto a questo sentimento un altro ce n'era: un sentimento penoso, rodente e più profondo, che assomigliava al rimorso, alla vergogna e alla rabbia. Quasi ogni soldato, gettando da Siévernaia uno sguardo all'abbandonata Sebastopoli, con indicibile amarezza nel cuore sospirava e minacciava i nemici.

*Petroburgo, 27 dicembre 1855*